
Se n'è andato Andrzej Wajda

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Il regista della storia polacca. Il suo cinema resta una lezione di coscienza morale, di osservazione sull'uomo che fa e subisce la storia

Venerdì sarebbe dovuto arrivare alla Festa di Roma per presentare il suo ultimo film *Afterimage* sul pittore **Wladyslaw Strzeminski**, perseguitato nella Polonia del dopoguerra tanto da finire come arredatore di vetrine. I sovietici non scherzavano con quelli che non creavano arte “realistica”, in ogni campo, basti pensare ai musicisti russi come **Prokofev** e **Sostakovic**, condannati dal regime per alcune loro creazioni “non patriottiche”. Wajda a 93 anni, senza che ce l'aspettassimo – e forse nemmeno lui se l'attendeva – ci ha lasciato.

Ma molto rimane della sua opera di narratore di storia. Perché, al pari di pochi altri grandi registi, Wajda ha narrato la Storia, quella che si è svolta in Polonia – cuore malato d'Europa – per decenni, nel secolo ventesimo, talora servendosi del passato – come nel film su Danton e la rivoluzione francese – per raccontare il presente. Mai barocco, sempre asciutto, granitico talora, si direbbe: questo lo stile e, forse, l'uomo.

Diplomato alla scuola di cinema di Lodz nel 1954, esordisce con la cosiddetta “**trilogia della guerra**”: *Generazione*, *I dannati di Varsavia* (1957), ambientato nel '44, oppone le angosce dei protagonisti ai dilemmi della storia polacca del momento, *Cenere e diamanti* (1958) racconta la crisi dei giovani polacchi bruciati dalla guerra.

Dalla storia della nazione sotto il nazismo e il comunismo passa ad una ricerca di interiorità, come in *L'amore a vent'anni* del 1962, tanto da diventare esponente di spicco della cosiddetta Nouvelle vague polacca. Ma il tema della guerra e della violenza lo affascina e lo rode, sembrerebbe.

Ne riparla in *Paesaggio dopo la battaglia* (1970), per poi scendere ai grandi film-metafora come *L'uomo di marmo* (1977), *Direttore d'orchestra* (1980), *L'uomo di ferro* (1981, **Palma d'oro a Cannes**). In questi film Wajda si apre, contamina linguaggi, ma resta fedele al cinema come impegno morale, indagando la sovietizzazione forzata dell'anima polacca con uno sguardo chiaro, dolente e in cerca della verità.

La Polonia come metafora dell'umanità piagata e convulsa, ottimista con l'avvento di Solidarnosc (cui aderisce, filmando Lech Walesa nel 2013) e del papa polacco, ma poi zeppa di problemi, tuttora irrisolti. 56 film, molte opere teatrali adattate da scrittori come Dostoevskij e il ritorno all'amata storia nel 2009 con **Katyn**, sull'eccidio ordinato da Stalin di 22mila soldati polacchi insepolti, tra cui suo padre.

Premi ne ha avuti molti, Wajda, come nel 2000 l'Oscar alla carriera, **Orso d'oro a Berlino** nel 2006, vittoria nel '75 al Festival di Mosca. Chi è stato Wajda? Non è solo il narratore dell'epos polacco attraversato dalla sofferenza. Forse il suo cinema resta una lezione di coscienza morale, di osservazione sull'uomo che fa e subisce la storia, talora zigzagando, ma costantemente bruciato dalla ricerca della verità spesso nascosta sotto il dolore. Uno sguardo in profondità, da cui sono derivati gli **Zanussi** e i **Kievsowski**.